

## Omelia di Pentecoste 2020

(At 2,1-11; Sal 103; 1Cor 12,3-7.12-13; Gv 20,12-23)

### *Pentecoste: il compimento della Pasqua*

Se ci fermiamo a Gesù Bambino, indubbiamente siamo commossi dalla vicinanza di Dio che è nel corpicino umano di un piccolo e si rende accessibile a noi; se poi arriviamo fino al Venerdì Santo, siamo colpiti e anche interpellati dal rifiuto che l'umanità esprime nei confronti di questo Dio vicino. Ma, se ci fermiamo al Venerdì Santo, non riusciamo a raccogliere il frutto di questa storia di Dio con noi: dobbiamo arrivare alla festa di oggi, alla Pentecoste. Oggi cogliamo il frutto che il Padre ha seminato nell'Incarnazione, poi è stato macinato sulla croce del Calvario e finalmente è pronto per essere da noi ricevuto: è il dono dello Spirito Santo. Gesù sulla croce spirò, nel senso che trasmise lo Spirito (Gv 19,30), e Gesù Risorto appare ai suoi nel Cenacolo e soffia dentro di loro dicendo «ricevete lo Spirito Santo» che è remissione dei peccati, che è vita eterna, che è comunione con Dio.

La Pentecoste è il cinquantesimo giorno di Pasqua, è la Pasqua che finalmente raggiunge la sua perfezione. Nel libro degli Atti abbiamo proprio sentito dire «mentre stava compendosi», cioè mentre giungeva a compimento quel giorno, che è appunto il giorno in cui la croce diventa perfetta. Perché la croce non è soltanto il dono del sangue: sacrificio è uno dei nomi dell'amore. La croce è anche dono dello Spirito e perciò della consolazione, della festa, della gioia, della beatitudine, della pienezza e questo è l'altro nome dell'amore.

Nel libro degli Atti si dice che l'azione dello Spirito Santo è quella di “riempire”: «riempì tutta la casa dove stavano» e tutti i presenti «furono colmati», cioè proprio riempiti fino all'orlo, dello Spirito Santo. È importante, cari fratelli e sorelle, che noi abbiamo un rapporto con lo Spirito Santo, perché c'è il rischio di fermarsi a Gesù. Essere cristiani vuol dire avere un rapporto con Gesù, ma Gesù e lo Spirito sono due compagni inseparabili; senza lo Spirito rischiamo che Gesù rimanga un personaggio del passato, mentre Gesù viene oggi, Gesù mi ama oggi, Gesù mi incontra oggi, e questo è possibile attraverso lo Spirito che è “lo Spirito di Cristo” (Rm 8,9). Infatti san Paolo, nella seconda lettura, precisa: «nessuno può dire “Gesù è Signore!”, se non è sotto l'azione dello Spirito Santo». “Gesù è il Signore”, questo è il riconoscimento della nostra fede in lui come Figlio di Dio, come Salvatore, come nostro Signore.

### *La dimensione recettiva del nostro essere*

San Paolo, nella seconda lettura, dice che abbiamo bisogno di abbeverarci, essere dissetati dallo Spirito, essere riempiti da lui. Quest'oggi dobbiamo proprio meditare sulla nostra *capacità ricettiva*; è facile che, anche nel rapporto con Dio, noi sviluppiamo molto una “dimensione attiva”, cioè quello che decidiamo noi di fare: pregare, prendere un impegno, svolgere un servizio, assumere una decisione importante nella vita. Siamo ancora noi a guidare il rapporto con Dio, la relazione dipende da noi; in questo caso però, tutto si muove secondo le nostre possibilità e anche nei nostri limiti.

Dobbiamo imparare invece a coltivare la “dimensione passiva” o meglio “ricettiva” del nostro spirito, che è la capacità di fare spazio a Dio, accogliere, attendere, invocare la visita dello Spirito San-

to dentro di noi. Questo non è più un atto limitato, ma è un atto infinito perché lo Spirito Santo è inesauribile; le nostre preghiere, le nostre buone azioni, i nostri buoni propositi hanno sempre le gambe corte, sono piccoli come noi. Invece questa dimensione del nostro spirito permette di dilatare in dimensioni sempre più larghe e all'infinito la possibilità che Dio viva attraverso lo Spirito Santo in ciascuno di noi: "Fino alla gelosia ci ama lo Spirito, che egli ha fatto abitare in noi?" (Gc 4,5).

Mi hanno sempre colpito i passi del Vangelo in cui si parla della "bestemmia contro lo Spirito Santo" (cf Mt 12,32 e Mc 3,28-30): c'è un peccato contro lo Spirito; e qual è? Quello di rattristarlo (Ef 4,30), quello di spegnerlo (cf 1Ts 5,19); è un peccato di orgoglio, penso quello più radicale e anche irrimediabile, perché noi ci rifiutiamo di accogliere in noi stessi, piccoli, l'infinito di Dio e ci accontentiamo di quello che è alla nostra portata. Faccio un esempio: è come se, su una barchetta, noi continuassimo ad usare i remi mentre, essendoci un vento favorevole, basterebbe issare la vela e poi non tanto sforzarci, ma lasciarci trasportare dal vento dello Spirito.

Capita che quando rifiutiamo la proposta grande di Dio (cioè la santità) rivestiamo tutto questo di una falsa umiltà: ci accontentiamo del piccolo quotidiano, delle cose semplici, "non andiamo in cerca di chissà quali cose". Spesso diciamo proprio così. E ci rassegniamo alla mediocrità, alle mezze misure, alla nostra piccola, parziale visione delle cose, alle nostre piccole aspirazioni. Ma se ci fermiamo a ciò che nasce da noi stessi, non riusciremo mai ad aprirci a quell'altra dimensione che invece, come dicevo, ci allarga all'infinito.

Ecco perché l'evangelista Giovanni dice che lo Spirito è la remissione del peccato. Noi rischieremo, pur essendo credenti, un certo ateismo pratico: facciamo i conti a partire da noi stessi, le nostre possibilità, le nostre vedute, quello che ci siamo programmati e invece lo Spirito Santo ci tira fuori dagli schemi e dai programmi minuscoli. È tipico della tentazione camuffarsi di modestia. Possiamo commettere dei peccati con molto rispetto verso il Signore, ad esempio dicendogli: "Signore, ti chiedo di aver pazienza con me, tu sai quanto sono piccolo". Questa falsa modestia è la peggiore delle autosufficienze perché nasconde la nostra volontà di controllare la vita e questa "volontà propria" non vuole morire. "Accontentarci" può essere un modo educato per non lasciarci raggiungere dallo Spirito, che invece ci chiede una rivoluzione copernicana. Lo spostamento del baricentro è ciò che hanno accettato i santi: non è il sole, Dio, che deve ruotare intorno alla terra che è il nostro io; è l'io che deve ruotare intorno al sole di Dio. I santi non erano preoccupati di sé, non erano autocentrati, non erano preoccupati della loro riuscita; questo li ha resi liberi e perciò molto disponibili a fare cose più grandi di quelle che loro potevano pensare o programmare per sé. Hanno adorato Dio e Dio li ha allargati all'infinito.

Faccio un semplice esempio: lo Spirito Santo nel nostro piccolo cuore è come il gas nobile che viene insufflato dentro il palloncino di un bambino. Quel palloncino comincia a gonfiarsi, a dilatarsi, a raggiungere delle dimensioni molto più grandi. Dio opera nel nostro cuore per dilatarlo. La parola d'ordine della Pentecoste è, dunque, questa: vietato perderci in piccole cose, vietate le misure ristrette. Il Signore cerca sempre in questo di sfidarci perché noi, anche in nome del miglioramento di noi stessi, rischiamo di perdere l'appuntamento della fede. Ci diamo da fare per migliorarci, ci imponiamo un programma virtuoso da raggiungere, ma al centro c'è sempre l'io "attivo" anche negli atti religiosi. La fede, invece, è quella dimensione ricettiva che dicevo prima, è l'atteggiamento di fondo del cuore che permette a Dio la sua attività infinita dentro di noi: "tu hai dilatato il mio cuore" (salmo 119,31). La fede è silenzio, la fede è pazienza, la fede è attesa, la fede è accoglienza; tutto questo spesso ripugna alla

nostra natura che vorrebbe darsi da fare. Ricordiamoci della figura di Marta nella casa di Betania, che si preoccupa e si agita in molte faccende; Gesù le dice: sta attenta di non perdere l'unica cosa necessaria, la parte migliore, che è quella di accogliere lui, l'ospite (Lc 10,41-42). Cerchiamo di non tradire l'ospite in nome della ospitalità; cerchiamo di non abbandonare Dio in nome delle cose che vorremmo fare per Dio; la cosa più importante è lasciarci fare da Dio, prima di fare tante cose in nome suo. Certo può essere l'agitazione esteriore a distoglierci dal "lasciarci fare" da Dio, ma c'è anche il rischio opposto, che è quello dell'inerzia, della pigrizia spirituale: tanto farà tutto Dio. Questa è una caricatura della fede. Credere, infatti, significa accogliere l'azione di Dio in noi e l'accoglienza è tutt'altro che inerzia, è l'attività più alta che la creatura possa compiere nel rapporto con Dio. Quando ci soffermiamo a valutare i nostri atti, non fermiamoci ai risultati visibili dei nostri successi virtuosi, ma domandiamoci piuttosto se assicuriamo alla nostra vita la sua dimensione di infinito, restando aperti allo Spirito e lasciandoci dilatare il cuore.

### *Lo Spirito salva l'originalità di ciascuno nell'unità del tutto*

Lo Spirito Santo - l'abbiamo capito - non ama i pezzettini isolati, lo Spirito Santo ama le tessere del mosaico che sono appunto intessute in un insieme armonico. Noi corriamo il *rischio del particolarismo*, come se una tessera del mosaico dicesse alle altre: io sono tutto, io basto a me stessa. Immaginiamo un bel mosaico di Cristo: una singola tessera può soltanto riprodurre il suo occhio, la sua bocca, il suo orecchio; tante tessere, insieme, riescono a manifestare il volto completo di Cristo. La Chiesa è questo mosaico, è questo volto integro di Cristo, tutti noi concorriamo a manifestare Gesù. Spesso però il rischio è quello di voler essere, più che un coro, i solisti; e allora san Paolo ai Corinti (cf 1Cor 12,4-11) spiega il necessario equilibrio tra la diversità e l'unità. Dobbiamo apprezzare le diversità - dice Paolo. Ci sono diversi carismi, diversi ministeri, diverse attività, quante sono le persone, quante sono le tessere del mosaico. Tuttavia, per sette volte, san Paolo dice "uno solo": un solo corpo, un solo spirito, una sola speranza, un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio e Padre.

Lo Spirito è promotore delle nostre diversità, delle nostre particolarità originali, a ciascuno è data una particolare manifestazione dello Spirito, ma per il bene comune. L'originalità personale non si sviluppa nei particolarismi, ma nella sinfonia delle personalità, ciascuna voce è originale dentro il coro della Chiesa. Dio non ha la fotocopiatrice in paradiso, Dio è sempre originale, nessun santo è la fotocopia di un altro santo, eppure nessun santo ha fatto a meno degli altri santi. Anche noi dobbiamo riuscire a mettere la nostra originalità, le nostre caratteristiche irrinunciabili, i nostri talenti, i nostri doni, la particolare manifestazione dello Spirito in noi, dentro il coro della comunione della Chiesa. Questo è ciò che lo Spirito fa: dal particolare ci inserisce nell'universale.

### *Lo Spirito ci rende comunicativi*

Un'altra azione dello Spirito, che oggi non possiamo proprio dimenticare, è che lo Spirito ci rende comunicativi, lo Spirito Santo suscita in noi la parola. Dobbiamo stare molto attenti al nostro linguaggio, al nostro stile comunicativo, che è fatto di parole e che è fatto anche di gesti. C'è un detto degli Ebrei che dice: "la lingua è il punto di appoggio del mondo". Gesù ha dato tanta importanza alla pa-

rola, le parole non sono mai neutre, non sono mai indolori, innocenti, le parole cambiano la realtà, hanno un potere le parole. Ci sono le parole “non dette”, che talvolta sono un silenzio che costruisce; ma talvolta sono anche un silenzio che crea distanze; ci sono le parole “male dette” (nel senso che sono “dette male”) che distruggono la fiducia, la voglia di fare, la stima, il gusto di essere insieme. La parola ha il potere di edificare e il potere di distruggere. Nel Vangelo Gesù ci mette in guardia: “La bocca parla dalla pienezza del cuore” (Mt 12, 34). È un monito a prestare attenzione alle *radici interiori del linguaggio*. Possono ammalarsi per più motivi; ad esempio, stiamo attenti alla paura di esprimersi perché si teme di valere poco, di non avere nulla da dire di interessante agli altri, di non avere nulla da mettere in comune con gli altri. Ci sono poi le parole cattive, dure, di critica distruttiva che sono spinte dalla radice malata della gelosia, delle rivalità, del proprio malessere di cui si incolpano gli altri.

La Pentecoste è guarigione del linguaggio: in positivo ci fa vedere quante potenzialità ha il nostro linguaggio. Per noi cristiani, la regola fondamentale della comunicazione è che lo Spirito ci fa parlare, lo Spirito ci dà il potere di esprimerci. Il racconto di Pentecoste narrato dagli Atti dice che venne su di loro lo Spirito, «lingue come di fuoco», «lingue», perciò parole, comunicazioni, e «fuoco», che vuol dire calore. Non bastano per noi le relazioni formali, educate ma fredde, distanti; lo Spirito crea tra i credenti relazioni calde perché ci annunciamo e condividiamo le nostre esperienze di fede. Dobbiamo superare un certo pudore, anche tra cristiani: parliamo di tante cose, spesso esteriori e non parliamo delle grandi cose che Dio fa nelle nostre vite e che ci accomunano. Non basta che noi pronunciamo delle parole corrette, educate; occorre che *la carità crei la concordia*. È bellissima questa parola, la carità è lo Spirito santo e crea la “con-cordia”, cioè fa sì che i cuori, nel profondo, si incontrino e le lingue parlino della pienezza del cuore. Lo Spirito Santo ci rende comunicatori efficaci perché manda fuoco sulle nostre parole, che altrimenti rischierebbero di essere molto deboli e vuote di calore.

### *Collaboriamo con lo Spirito Santo*

Ho prima accennato ai due rischi di appoggiarci solamente sul nostro io religioso attivo oppure di illuderci che farà tutto Dio senza di noi. Si tratta, invece, di pregare come se tutto dipendesse da Dio e di fare come se tutto dipendesse da noi. La nostra tensione è di far convergere l’azione dello Spirito Santo e l’azione della nostra libertà perché collaborino: questo è il “segreto della vita nello Spirito” che la Pentecoste ci vuole insegnare.

Collaborare vuol dire “operare insieme” per ottenere un frutto comune. Per ottenere il frutto della santità occorre la collaborazione di due chiavi: una è in mano a Dio, lo Spirito Santo, l’altra è in mano all’uomo, la libertà. Nessuno dei due può aprire senza l’altro. È un errore pensare che Dio è onnipotente, dunque, può fare tutto quello che vuole. Dio è *onnipotente nell’amore* che non sopprime ma esalta la libertà umana: “Il Signore è lo Spirito e dove c’è lo Spirito del Signore, c’è libertà” (2Cor 3,17). Dio vuole la nostra santificazione, ma non la realizza senza di noi; desidera raccogliere questo frutto insieme a noi. E un uomo senza lo Spirito cosa diventa? Da soli ci perdiamo in piccole cose, ci chiudiamo nel nostro particolare, facciamo monologhi, non dialoghi. L’arte della vita spirituale è, dunque, l’arte della collaborazione.

*La Madre di Dio: la donna totalmente collaborativa con lo Spirito*

E infine, guardiamo la creatura che più di tutte le altre ha collaborato con lo Spirito di Dio: Maria, la Vergine Madre di Dio. Lei voleva fare qualcosa di buono. Con il suo promesso sposo Giuseppe condividevano il sogno di una bella famiglia. Ella ha rinunciato a fare qualcosa da sé stessa per poter collaborare con lo Spirito e abbracciare il tutto. In lei contempliamo *la creatura più ricettiva* dello Spirito Santo: san Francesco la chiama “sposa dello Spirito Santo”. Maria è piena di grazia perché vuota di orgoglio, perché totalmente umile e ricettiva.

Maria è, poi, *la persona più universale*: attraverso un figlio particolare, Gesù, lei ha amato tutti i figli dell’uomo, è diventata la madre universale. In Gesù lei ha amato tutti noi e sulla croce Gesù ce l’ha affidata, per una maternità che la Vergine Santa estende a tutta l’umanità (Gv 19,27). La preghiamo come Madre della Chiesa.

Maria è anche *la persona più comunicativa*; non per la quantità di parole dette, al contrario sono pochissime quelle da lei pronunciate che sono conservate nel Vangelo. Lei ci insegna piuttosto la *qualità* comunicativa: parole essenziali e azzeccate, le parole più creative di vita, quelle che hanno sortito l’effetto più grande: Maria è diventata la Madre dell’Autore della vita, ha permesso a Dio di nascere come uomo. Ricordiamole queste poche semplici parole che rappresentano l’abc della più efficace collaborazione con Dio: Maria ha detto «eccomi», io sono la serva, è la parola del servizio; ha detto «si faccia di me la tua volontà», è la parola dell’obbedienza; e poi ha detto «magnificat», è la parola della lode. *Magnificat* è la parola più rivoluzionaria perché mette al centro Dio e le grandi cose che lui opera per la creatura che ama. La lode è l’antitesi della “dea lamentela” che mette invece al centro ancora il nostro io, con le sue sofferenze, le sue insoddisfazioni, le sue sterilità. La “parola” di Maria ci suggerisce che essere amati vale più che essere importanti e che se siamo importanti è perché siamo amati.

Cari fratelli e sorelle, siamo partiti dal deserto della Quaresima, siamo arrivati al Triduo Pasquale, insieme abbiamo celebrato la Resurrezione, oggi arriviamo al compimento: è il dono dello Spirito da ricevere perché dilati i nostri cuori, ci renda capaci di essere una tessera dentro il mosaico, ci renda comunicativi.

Il Soffio c’è, issiamo le vele.